

**Il pool di «Mani pulite» ha riaffermato la propria posizione nella vicenda del tesoriere del Pds. Nuovo vertice in settimana
Borrelli: «I 12 punti che ci ha indicato il collega Ghitti sono generici Non possono certo chiederci di scoprire il colpevole»**

«Il caso Stefanini va archiviato»

La Procura: «Il gip doveva accogliere subito la richiesta»

La Procura di Milano insiste: «Il caso Stefanini va archiviato». I pm si sono concessi altri 3 o 4 giorni per replicare al gip Italo Ghitti, che aveva detto no alla richiesta di archiviazione delle indagini. Ma è chiaro, dalle parole del procuratore Francesco Saverio Borrelli, che sarà preparato un nuovo documento per ribadire a Ghitti la stessa esigenza. Borrelli: «Il gip avrebbe dovuto accogliere la richiesta subito».

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. La partita a ping pong tra la procura di Milano e il gip Italo Ghitti, sul caso Stefanini, è alle ultime battute. Dopo tre ore e mezza di riunione nell'ufficio del procuratore Francesco Saverio Borrelli, il pool di «Mani Pulite» ha riaffermato il suo punto di vista: la richiesta di autorizzazione a procedere per il senatore più debole dell'assenza del procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, che dopo essere stato additato da parte della stampa come il «difensore del Pds», ha preferito non partecipare alla riunione, per evitare nuove polemiche. Borrelli ha precisato che l'esame dei dati da sottoporre al gip, che aveva chiesto un supplemento di indagini, continuerà nei prossimi giorni. «Entro la settimana ci sarà una nuova riunione del pool per stendere il documento da sottoporre al dottor Ghitti e rinnovare la richiesta di archiviazione».



Marcello Stefanini, tesoriere del Pds; a fianco, il giudice Gerardo D'Ambrosio. Sotto, il finanziere Sergio Cragnotti



Ma D'Ambrosio diserta il vertice «Basta polemiche»

MILANO. Alla riunione sul caso Stefanini c'erano tutti i pubblici ministeri di Mani Pulite, meno uno: il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio, che è il loro capo. Motivo: «Voglio evitare ulteriori polemiche». Così il procuratore Francesco Saverio Borrelli - e i pm Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo, Gherardo Colombo, Paolo Ielo, Tiziana Parenti, Francesco Greco, Elio Ramondino - hanno dovuto fare da soli.

Ma doveva finire il procuratore aggiunto D'Ambrosio? Era nel suo ufficio. Ed è stata una scelta precisa. Ma non ha certo alzato la bandiera bianca. Ieri pomeriggio, raggiunto dai giornalisti, ha fatto sapere, con toni pacati, di avere deciso di non intervenire «per evitare ulteriori polemiche sul suo ruolo». «Non voglio - ha detto il magistrato - che questa indegna campagna di stampa nei miei confronti coinvolga tutto il pool. Si è detto che io sono il difensore d'ufficio del Pds. Vorrà dire che questa volta il Pds non avrà difensori».

Sembra - ha aggiunto il vice capo della Procura - che certi provvedimenti siano stati presi dal sottoscritto, mentre invece le decisioni sono state assunte dal pool nella sua collegialità. E ha affermato inoltre: «Ora decidano pure senza di me. Siccome certe polemiche hanno superato il limite, io a questo livello non voglio abbassarmi. Ho letto bene le carte e i fatti li conosco. Qualunque sia la decisione che sarà presa, spero che non si voglia coinvolgermi ancora una volta direttamente».

La scelta del procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio sembra essere stata condivisa anche da altri membri del pool di «Mani Pulite». In questo momento assai delicato per la procura milanese - tra polpette avvelenate rifilate talvolta alla stampa e terremoti interni a palazzo di giustizia (si veda il caso del giudice inquisito Diego Curto) - la decisione del magistrato è andata incontro alle esigenze di tutela dell'indagine.

Nelle scorse settimane ci sono già stati molti episodi che hanno rischiato di danneggiare l'immagine del gruppo di magistrati che da quasi due anni a Milano sta lavorando sul fronte della lotta alla criminalità. L'ultima frecciata a Gerardo D'Ambrosio era giunta mercoledì scorso dal capogruppo socialista al Senato, Giancarlo Acquaviva. Questi aveva chiesto le dimissioni del procuratore aggiunto, «accusato» di aver manipolato le indagini sul tesoriere del Pds e su Primo Greganti. Il procuratore Borrelli aveva replicato prendendo le difese di D'Ambrosio.

La guerra sul caso Stefanini era scoppiata quando il coordinatore del pool, Gerardo D'Ambrosio, si era messo a studiare le carte sulle cosiddette tangenti rosse. Interrogatorio del 28 aprile scorso, sostenuto da Primo Greganti, davanti alla pm Parenti. Il verbale finisce con una dichiarazione del signor G., che avrebbe dovuto incuriosire il magistrato, che cercava di capire dove fossero finiti i quattrini del conto «Gabbietta». «Ho comprato un appartamento per il quale ho chiesto un mutuo di 450 milioni, che pago a rate di 100 milioni l'anno». L'interrogatorio finisce qui, senza repliche e approfondimenti da parte del magistrato. E qui comincia il lavoro di D'Ambrosio, che dopo aver constatato che non si erano fatte indagini su quella compravendita, ha cercato di vederne chiaro. E dai conti di Greganti è saltato fuori quell'appartamento: 450 milioni di mutuo e un miliardo e 50 milioni pagato di tassa sua per arrivare al totale. Un compromesso di vendita e una caparra versata proprio il giorno in cui Greganti estinse il conto svizzero che ha fatto vacillare l'immagine del Pds. Perché la dottoressa Parenti non fece questi accertamenti? «Non mi stava neppure a sentire - dice Greganti -». Le interessavano solo le cose che potevano incastare il Pds.

Il reato ipotizzato nei confronti dell'ex manager del gruppo ravennate e presidente della Lazio, è «falso in comunicazioni sociali» Attraverso il sistema delle società da lui dirette in Brasile sarebbero stati sottratti, decine di miliardi alla finanziaria Ferfin

Ferruzzi-Montedison, indagato Cragnotti

Le abitazioni e gli uffici romani di Sergio Cragnotti, ex manager del gruppo Ferruzzi, sono stati perquisiti ieri dagli uomini della Guardia di finanza che indagano sui fondi neri Montedison-Ferruzzi. L'indagine, coordinata dal sostituto procuratore di Ravenna Francesco Iacoviello, ipotizza che attraverso società brasiliane siano stati sottratti a Ferfin, finanziaria del gruppo ravennate, decine di miliardi.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIGI MARCUCCI

BULOGNA. Un avviso di garanzia per falso in comunicazioni sociali è stato notificato a Sergio Cragnotti, leader della finanziaria «Cragnotti & Partners» e presidente della Lazio calcio. L'ex manager del gruppo Ferruzzi ha ricevuto il provvedimento dalle mani del tenente colonnello Mancini e del capitano Brescia, i due ufficiali della Guardia di finanza di Bologna che ieri mattina hanno coordinato le perquisizioni svoltesi nelle abitazioni e negli uffici milanesi e romani di Cragnotti. Le fiamme gialle si sono mosse su disposizione del pubblico ministero Francesco Iacoviello, il magistrato ravennate che conduce l'inchiesta sui fondi neri Montedison-Ferruzzi.



ma il cui ricavato non sarebbe mai giunto nelle casse della holding del gruppo. L'informazione di garanzia a Cragnotti segue di pochi giorni altri tre provvedimenti in cui si ipotizza lo stesso reato notificati a Renato Picco, all'ex presidente di Montedison Giuseppe Garofano e a Lorenzo Panzavolta. Cragnotti, che nel febbraio del '92 rilevò per 40 miliardi la società sportiva Lazio, si fece le ossa lavorando come amministratore delegato di Enimont. Dopo il fragoroso epilogo della vicenda, ora diventata uno dei

capitoli di Tangentopoli finanziariamente più rilevanti, Cragnotti ha fondato la «C&P», 600 miliardi di capitale sociale e 250 miliardi di obbligazioni, di cui 200 già sottoscritti. La società recentemente si è impegnata nei settori del latte e dei detersivi. La «C&P» ha acquistato il controllo della «Ala», che si è aggiunta alla Polenghi, rilevata sull'orlo del tracollo, con 250 miliardi di debiti, e che dodici mesi dopo ha chiuso il bilancio in attivo.

Inquisiti I «costi» dei parlamentari

ROMA. 1187 parlamentari, senatori e deputati, inquisiti per reati di concussione, corruzione, ricettazione, violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, costano al popolo italiano 105 milioni al giorno, oltre 38 miliardi l'anno. Lo rivela il quotidiano economico «MF» che ha compiuto un'analisi sul «costo» degli inquisiti. Dall'inizio della legislatura il costo dello stipendio passato a politici inquisiti è stato di 60 miliardi lire (calcolati il 25 ottobre '93) e la cifra naturalmente aumenterà a seconda della data in cui verranno indette nuove elezioni.

L'ultima di Poggiolini Chiese ad amici un processo a Roma

NAPOLI. Duilio Poggiolini, ovvero l'uomo dei lingotti, ha tentato, attraverso «influenti conoscenze in ambienti giudiziari» di far trasferire l'inchiesta a suo carico da Napoli a Roma. La circostanza è emersa nell'ordinanza depositata ieri con la quale la gip Laura Triassi ha respinto la richiesta di arresti domiciliari avanzata dai difensori del componente del Cip farmaci coinvolto nell'inchiesta sulle tangenti nel settore Sanità e trovato in possesso, nelle scorse settimane, di enormi ricchezze. Secondo quanto si è appreso, Poggiolini ha riferito agli inquirenti di aver fatto contattare, con l'intervento di un suo fratello, una persona dell'ambiente giudiziario per favorire lo spostamento dell'inchiesta. Nel corso di alcuni interrogatori, il componente del Cip avrebbe anche fatto il nome del presunto «intermediario». A conferma di questo suo tentativo, vi sarebbero anche alcuni biglietti sequestrati a Poggiolini al momento del suo arresto in Svizzera.



Il generale Goffredo Canino

Polemico addio dell'alto ufficiale «La Dc mi voleva sindaco a Palermo»

Il generale Canino: «Sono vittima di Lega e Pds»

Polemico addio del generale Canino ai suoi fedelissimi: «Sono stato oggetto di uno scambio con la Lega e il Pds». L'ex capo di stato maggiore, che ieri ha incontrato alcuni generali, ha attaccato tutti: il Parlamento («si appresta ad approvare leggi criminali»), Fabbri («hanno colpito il gen. Rizzo per colpire me»), infine ha rivelato: «Dc e Pli mi avevano offerto la candidatura a sindaco di Palermo, ma ho rifiutato».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. «Hanno colpito il generale Rizzo per colpire me. Sono stato oggetto di scambio con la Lega e il Pds». Gli «attenti» urlanti a squarciagola e il rumore dei tacchi battuti marzialmente, non sono riusciti ad attutire il clamore delle parole del generale Goffredo Canino. Il sanguigno sessantaduenne ex capo di Stato maggiore dell'Esercito, nativo di Altofonte, ieri l'ha detto finalmente tutta. «Mi sono difeso fino all'ultimo, ma poi sono stato sacrificato. Sì, sono stato oggetto di scambio con la Lega e il Pds. Anche se meditato di dimettermi da tempo, per quelle leggi criminali che il Parlamento si appresta ad approvare». L'edizione serale del «Tg5», rilancia le parole pronunciate ieri, nella giornata degli addii, dall'alto ufficiale, dimessosi dopo il caso Monticone. Canino ha incontrato prima i trenta generali di corpo d'armata nella sala della biblioteca di via XX Settembre. Tra vetusti e vecchie bandiere di guerra, ha stretto mani, ricevuto pacche sulle spalle e solidarietà, ma senza tristezza. «Quella - ha detto fiero il generale - si addice ad Elettra, non a me». Poi ancora un incontro con altri amici eccellenti, il generale Federico, comandante dell'Arma, Mario Buscemi, già comandante della missione «Airon» in Kurdistan, e Biagio Rizzo, vittima eccellente dell'affaire Di Rosa-Monticone, la cui vicenda ha indotto Canino al duro braccio di ferro con il ministro Fabbri fino a giungere alle dimissioni. Ma sarà stata la presenza di un altro generale, l'ex comandante della missione italiana in Libano, Franco Angioni, in corsa per pochi giorni alla carica di sindaco di Roma, ad aver indotto l'ex capo di stato maggiore a fare una confessione. «Pensate - ha detto - che 15 giorni fa l'onorevole De Luca (Pli, ndr) mi aveva addirittura proposto di diventare l'anti-Orlando a Palermo. Anche la Dc era d'accordo perché mi candidassi alla carica di sindaco, ma io non ho accettato, come non accetterò cariche di prestigio o incarichi politici».

Insomma, Canino se ne va sbattendo la porta, tirando fuori tutto intero un disagio covato da tempo. Apparentemente, le motivazioni che lo hanno indotto a pronunciare le parole di ieri sono legate alla contrarietà sulle leggi che disciplinano l'obiezione di coscienza e che riformano le rappresentanze militari. Contro la prima il generale si scagliò in una recente riunione del Consiglio superiore di Difesa, sostenuto anche dal capo di Stato maggiore della Difesa, Domenico Corcione. Ma i motivi veri sono legati a due vicende che hanno portato in prima pagina il massimo rappresentante delle nostre forze armate. Quelle frasi pronunciate contro la Lega di Bossi, che segnarono un inusitato ed insopportabile interventismo nella polemica politica da parte delle Forze armate. In quella occasione, Canino venne isolato. «I militari facciano i militari», fu la risposta di Fabbri. Infine, il capitolo delle «strane amicizie», con i giornali che parlano di una foto che ritrae il generale in compagnia di un presunto uomo d'onore, Giuseppe Di Matteo, originario di Altofonte, padre di Mario Santoro, «mezzanasca», sospettato di essere uno dei killer del giudice Falcone. «Calunnia, diffamazione, di chi persegue scopi politici», la replica di Canino. Ma anche in quella occasione il ministro della Difesa fu freddo: «Bisogna vedere la cosa nel suo contesto, nel suo insieme. La foto è di 25 anni fa...».

Toghe e mafia Tinebra ascoltato al Csm

ROMA. È durata due ore, l'audizione al Consiglio superiore della magistratura del procuratore della Repubblica di Caltanissetta Giovanni Tinebra, convocato a Palazzo dei Marscialli dalla prima commissione che ha avviato un'indagine preliminare sui magistrati palermitani sospettati di collusioni con ambienti della mafia. Tinebra ha consegnato una prima relazione sugli accertamenti svolti riguardo le accuse di pentiti nei confronti di magistrati palermitani inquisiti. Si è anche accordato per inviare al più presto alla prima commissione del Csm una relazione più approfondita sulle indagini in corso.

Olimpiadi Formentini: «A Milano nel 2004»

MILANO. Olimpiadi a Milano, non più nel 2000 ma nel 2004. È stato il sindaco di Milano, Marco Formentini a rilanciare la proposta. La candidatura di Milano era stata avanzata per le Olimpiadi del 2000 dalla precedente Giunta, ed era stata accolta dal Comitato Olimpico Internazionale. Successivamente era caduta in seguito a forti polemiche che avevano letteralmente «spaccato» il consiglio comunale. «Riprenderemo certamente gli studi precedenti - ha spiegato Formentini riferendosi ai progetti elaborati dal Comitato «MilanoImpica» - ma cercheremo di migliorarli sotto il profilo finanziario».